

“Non esistono memorie per quanto scritte da personaggi insignificanti che non racchiudano valori sociali e pittoreschi di prim’ordine”.

Giuseppe Tomasi di Lampedusa (dall’Introduzione a “I ricordi d’infanzia”)

“La preferita era Santa Margherita, nella quale si passavano lunghi mesi anche d’inverno. Essa era una delle più belle case di campagna che io abbia mai visto”.

Giuseppe Tomasi di Lampedusa (da “I ricordi d’infanzia”)

SANTA MARGHERITA DI BELICE Il paese del Gattopardo

Un angolo di Sicilia con paesaggi fantastici. Siamo a sud-ovest dell’Isola, dove le province di Agrigento, Trapani e Palermo si incontrano. Qui scorrono tre fiumi, il Senòre, il Carboj ed il **Belice** (l’antico Crimìso, definito anche “flumen magnum” per la considerevole portata d’acqua che un tempo aveva).

Gli Arabi lo chiamarono ‘*Belìch*’, i Normanni ‘*flùvius Belìchi*’. Nei secoli le sue acque hanno dato da bere agli armenti ed irrigato campi. Un fiume prezioso; un lungo serpente d’acqua che si incunea tra monti e pianure imponendo a questo territorio la sua ultramillenaria storia. La sua navigabilità, favorendo le comunicazioni tra l’entroterra ed il mare ed il contatto con civiltà più avanzate, ha costituito nell’antichità un’importante fonte di progresso ed evoluzione.

E’ attorno alle sue acque, sui rilievi che punteggiano la valle, che l’uomo ha abitato sin da tempi remoti, come dimostrano i numerosi ***reperti*** rinvenuti nel territorio dell’odierna Santa Margherita di Belice. Una frequentazione che partì dalla preistoria e continuò anche quando nella Sicilia occidentale si stanziarono i Sicani e, dopo di loro, Greci, Romani ed Arabi.

Il Manzìl-Sindi (uno dei tantissimi casali che fiorirono in Sicilia quando, agli inizi del IX secolo, gli Arabi occuparono l’Isola) fu popolato anche sotto i Normanni, che lo munirono di castello e diedero il nome di Misilindino al feudo nel quale il casale sorgeva. A quell’epoca potrebbero essere riconducibili alcuni ***cocci di ceramica invetriata*** ed una ***lucerna***, rinvenuti nel territorio.

Terra demaniale fino al 1392, allorquando venne concesso in baronia ad Antonio Moncada, il feudo Misilindino (che comprendeva i territori degli attuali comuni di Santa Margherita di Belice e di Montevago) appartenne ai De Imbu e agli Arezzo prima di essere venduto, nel 1433, a Calcerando Corbera (rampollo di una nobile ed illustre famiglia catalana che mantenne la baronia del Misilindino per circa due secoli). Il 2 giugno 1572, il barone Antonio Corbera ottenne dal re Filippo II la ‘*licentia populandi*’, cioè l’autorizzazione a popolare il territorio.

Il 26 maggio 1610, il vicerè, in nome del re Filippo III, confermò le prerogative concesse nel 1572 e decretò di dare al paese il nome di Santa Margarita, in memoria di Donna Margarita Requenses, consorte di Calcerando I Corbera: i due decreti possono considerarsi gli atti di nascita e di battesimo del nuovo comune. Nel 1633 la baronia venne smembrata e due anni dopo il feudo di Santa Margarita fu assegnato a Girolamo Filangeri con il titolo di barone. Nel 1675 suo figlio, Alessandro Filangeri, ottenne l'investitura del feudo Cutò (portatogli in dote dalla moglie Giulia Platamone) ed acquistò il titolo di principe di Cutò che aggiunse a quello di barone di Santa Margarita ereditato dal padre.

Nel 1721 fu investito della baronia di Santa Margherita Alessandro II Filangeri, a cui si deve l'edificazione nel 1750 del *castello della caccia* o *Venaria*, su un'altura del feudo Aquila. Quasi completamente distrutto dal terremoto del 1968, oggi mostra una struttura realizzata successivamente e non completata. A quell'epoca Santa Margherita contava già più di 6 mila abitanti. Quando Alessandro II Filangeri morì, nel 1761, il paese era nel momento del suo maggiore sviluppo. Fino al 1812, quando venne abolita in Sicilia la feudalità, ciascun barone, per un certo tempo, continuò a mantenere i privilegi. Nel 1861, dopo l'unione della Sicilia all'Italia, al nome di Santa Margherita venne aggiunto "di Belice".

Negli ultimi decenni dell'800 il sindaco Calogero Giaccone fece costruire l'originale *Cafè-House* (in elegante forma di tempio neoclassico a pianta circolare), che venne collocato nel *belvedere*. La statua che raffigura l'Autunno fu scolpita dal margheritese Rosolino Randazzo. Da qui si domina il superbo *panorama* della sottostante valle (nella quale scorrono il Belice ed il Senòre) e dei terreni (prevalentemente coltivati a vigneti ed uliveti).

La *vitivinicoltura* rappresenta uno dei settori produttivi trainanti dell'economia margheritese. La modifica degli impianti, delle tecniche di produzione e di trasformazione ed il rispetto del Disciplinare DOC "Santa Margherita di Belice", hanno determinato un innalzamento della qualità delle produzioni enologiche. I vini prodotti in questa denominazione trovano la loro spina dorsale in alcuni dei vitigni autoctoni più prestigiosi di Sicilia come l'Inzolia, il Grecanico e il Catarratto tra i bianchi e, tra i rossi, il mitico Nero d'Avola. Nel territorio opera la cantina 'Corbera', che esegue ammasso di uva da mosto per la vendita all'ingrosso e produce vini da imbottigliamento ricercati ed apprezzati dai consumatori di tutto il mondo. Vini di grande qualità, risultato di un'attenta combinazione di diversi fattori come la scelta del sito di coltivazione, della cultivar e delle tecniche agronomiche. Tradizione ed innovazione, sia in campo sia in cantina, consentono di ottenere vini importanti e raffinati.

Altra tipica coltura della zona è l'*olivo*. L'olivicoltura del territorio assume anch'essa notevole importanza sia in termini di superficie coltivata, sia dal punto di vista economico, essendo la produzione destinata quasi tutta alla trasformazione per ottenere olio extravergine di oliva di elevata qualità. Le varietà maggiormente coltivate sono la 'Biancolilla', la 'Cerasuola', la 'Giarraffa' e, soprattutto, la 'Nocellara del Belìce', la sola oliva da mensa europea ad aver ottenuto la DOP, componente indispensabile della dieta mediterranea. Della Denominazione di Origine Protetta può anche fregiarsi l'olio che se ne ricava, dal colore verde intenso, dall'aroma fruttato ma leggermente piccante.

Il territorio di Santa Margherita di Belìce è rinomato anche per la coltivazione del frutto che è diventato simbolo imprescindibile della Sicilia, della sua cultura e della sua natura mediterranea: *il ficodindia*. Il successo della produzione nel territorio va ricercato nell'ottima qualità dei frutti, raggiunta grazie alla applicazione di tecniche colturali come la concimazione, l'irrigazione e il diradamento cui questa specie, considerata molto rustica, tradizionalmente non era assoggettata. Ovale, "corazzato", colorato, carnoso: ecco il ritratto di un frutto gustoso, nutriente, ricco di proprietà terapeutiche e medicinali, indicato per la cura di diverse disfunzioni dell'organismo umano, tanto da essere battezzato da numerosi ricercatori come "*il frutto della salute*". Ipoalcalorico, consigliato dai dietologi come integratore nella "dieta mediterranea", al ficodindia ogni anno (nell'ultima domenica di ottobre) viene dedicata una sagra.

Nei fertili pascoli naturali che circondano Santa Margherita di Belìce viene allevata la pecora "Valle del Belìce", che rappresenta uno dei capitali di questo territorio, una razza istituita da circa un decennio ed ottenuta dall'incrocio delle razze Pinzirita, Comisana e Sarda. Dalla trasformazione del suo prezioso latte nasce la "*Vastedda della valle del Belìce*", uno dei pochissimi formaggi ovinì a pasta filata del mondo, unico nel suo genere in Europa, dal colore bianco e dal sapore leggermente acidulo. La zona geografica di produzione della 'Vastedda' comprende un vasto territorio a cavallo delle province di Trapani, Agrigento e Palermo, ed interessa anche il Comune di Santa Margherita del Belìce, che vanta una ricca attività casearia. La "Vastedda della valle del Belìce" viene prodotta tutto l'anno e si è inserita a pieno titolo nell'antica tradizione dei formaggi siciliani, grazie anche al riconoscimento della "DOP" (Denominazione d'Origine Protetta). Buona come il pane, la vastedda merita di essere apprezzata, valorizzata e tutelata.

Nonostante sia stata quasi completamente distrutta dal terremoto del gennaio 1968, Santa Margherita di Belìce conserva ancora il suo fascino. La vita religiosa del paese ruota attorno alla nuova **Chiesa Madre**, costruita tra il 1991 ed il 1996. Tra i nuovi spazi urbani ed i ruderi delle abitazioni crollate dopo il sisma si pone quello che fu il cosiddetto "*chianu du pupu*", già Piazza Littorio, oggi **Piazza Matteotti**. Prima del terremoto era la vera piazza del paese. E' chiusa da un lato dalla cosiddetta "*Palazzata*" (una quinta di edifici privati in parte ristrutturati o ricostruiti), e dall'altro dal Palazzo Filangeri Cutò (sede del Municipio e del Parco Letterario del Gattopardo), adiacente al quale vi è la vecchia Chiesa Madre.

La vecchia matrice (edificata sul finire del '600 per volere di Alessandro Filangeri I) crollò quasi completamente a causa del terremoto). Il recente restauro ha evidenziato che sull'originaria pietra arenaria modellata vi è uno strato di finti stucchi e decorazioni attribuiti alla scuola del Serpotta, sui quali in tempi successivi sono stati sovrapposti altri due strati di stucchi, l'ultimo, quello a noi pervenuto, ad opera dei fratelli Sesta e del maestro Andrea Catania. L'ex luogo di culto oggi ospita il **'Museo della Memoria'**. Foto, video, raccolte di giornali ed opere pittoriche, accompagnano il visitatore in un istruttivo ed affascinante viaggio nei luoghi della valle del Belice che nel 1968 furono sconvolti dalla forza distruttrice della natura.

Fiore all'occhiello di Santa Margherita di Belice è il **Palazzo Filangeri Cutò**, nel quale sono racchiusi i 400 anni di storia del paese. Nel 1812, per circa tre mesi, vi furono ospitati il re Ferdinando, la regina Maria Carolina d'Austria (la 'donnafugata') ed il principe Leopoldo di Borbone. Strumento di elevazione non solo culturale, civile e sociale, ma anche religiosa, fu il bellissimo **Teatro** che Alessandro II Filangeri Cutò fece costruire intorno al 1750 in memoria del nonno Alessandro I, santamente vissuto, e per questo intitolato a "Sant'Alessandro". Nella seconda metà dell'800, il Palazzo ritornò a vivere i fasti ed il lusso dei secoli precedenti per merito di Giovanna Filangeri e del marito Lucio Mastrogiovanni Tasca, Conte d'Almerita. Lucio Tasca e Giovanna Filangeri ebbero 8 figli, la seconda dei quali, Beatrice, sposò nel 1891 a Palermo Giulio Tomasi Principe di Lampedusa. Il 23 dicembre 1896, Beatrice diede alla luce Giuseppe, l'autore dei "Racconti" e de "Il Gattopardo". Giuseppe e i genitori erano soliti dimorare a lungo a Santa Margherita nel palazzo Cutò, del quale erano proprietari. Nel 1921, Giuseppe, per l'ultima volta, soggiornò lungamente a Santa Margherita, che definì "*la preferita*" tra le residenze di campagna, prima di iniziare gli studi ed i numerosi viaggi che lo portarono spesso all'estero.

A lui è dedicato il **Museo del Gattopardo**, allocato in alcuni vani del palazzo ed inaugurato nel 2006. Il visitatore può immergersi nelle suggestive atmosfere create da Giuseppe Tomasi di Lampedusa, di cui sono esposte lettere, appunti, foto d'epoca e varia documentazione. Tra i cimeli che vi si possono ammirare, particolare valore ha la copia autentica del manoscritto e del dattiloscritto de "Il gattopardo". Assai toccante è l'ascolto della registrazione della voce dello scrittore mentre legge passi di un suo racconto. In un altro spazio espositivo, grazie ad alcune *statue di cera*, sono state allestite scene del romanzo, nello scrivere il quale Giuseppe Tomasi proprio a Santa Margherita di Belice trasse ispirazione. Giochi di luce, dialoghi, musiche e voci fuori campo, animano i protagonisti dell'opera letteraria che ha reso lo scrittore palermitano celebre in tutto il mondo. Tra i luoghi che Giuseppe Tomasi di Lampedusa amava di più v'è senza dubbio il **giardino** che circondava il palazzo. Realizzato sul finire del XVII secolo da maestranze palermitane, occupa un'area di oltre 4.000 mq. ed è di forma rettangolare. Vi sono state individuate 86 tipi di piante (di cui 15 specie rare). Uno dei luoghi più singolari ed interessanti del sito è il "*giardino delle yucche*", così chiamato per la presenza delle *yucche elephantipes*, che formano un'area a forma trapezoidale situata a sud del Palazzo.

Da qui si raggiunge il '**Parco della Rimembranza**' (sorto sull'area un tempo appartenuta al settecentesco Convento dei Padri Riformati). E' uno dei polmoni verdi del paese, attraversato da vialetti in terra battuta delimitati da siepi.

Il giardino del palazzo Filangeri Cutò ha un grande valore storico, artistico e naturalistico. L'area è utilizzata per manifestazioni ed eventi culturali promossi dal Comune, il più prestigioso dei quali è sicuramente il **Premio letterario 'Tomasi di Lampedusa'**. Dopo la prima edizione, tenutasi nel 2003, è diventato uno dei premi letterari più autorevoli del panorama culturale italiano e del Mediterraneo. Ideato dal Parco Culturale delle Terre Sicane e dall'Istituzione Giuseppe Tomasi di Lampedusa, per suggellare il legame tra lo scrittore e la cittadina che tanto amò, è stato assegnato a celebrati scrittori che nella loro produzione letteraria hanno contribuito alla diffusione del tema della pace e della convivenza tra i popoli. La cerimonia di premiazione, ogni anno impreziosita dalla presenza di un ospite d'onore, si svolge nella prima decade di agosto.

*

Il premio letterario 'Tomasi di Lampedusa' si pone temporalmente tra due importanti eventi religiosi: la processione di Santa Rosalia e quella del SS. Crocifisso. Qualche settimana dopo, infatti, la gente di Santa Margherita di Belice si ritrova all'interno della nuova Matrice per seguire la solenne celebrazione eucaristica in onore della Patrona **Santa Rosalia**. E' il 4 di settembre, giorno in cui per il martirologio viene ricordata la Santa che, secondo la tradizione, morì nell'anno del Signore 1160. Furono i Filangeri ad introdurre a Santa Margherita di Belice il culto per Santa Rosalia (discendente dalla nobile famiglia Sinibaldi, che ebbe un ruolo di primo piano nella corte reale normanna di Palermo). I devoti, che più volte nei secoli hanno chiesto alla Santa l'intercessione per guarire da malattie o per debellare dannosi eventi naturali, ne seguono il simulacro con raccolta partecipazione, segno di amore non solo per la Patrona ma per la storia del paese che essa rappresenta.

E' già primavera. E' la prima domenica di maggio. Le strade di Santa Margherita di Belice tornano ad essere il teatro di un evento religioso molto sentito, legato al culto per il venerato **SS. Crocifisso**, riconosciuto e ritenuto ormai legittimo patrono del paese. E' già sera quando i fedeli partecipano alla funzione religiosa che si tiene all'aperto, in piazza Matteotti, dove il simulacro del SS. Crocifisso è arrivato dopo essere uscito in processione nel pomeriggio dalla Chiesa Madre.

Dopo la messa e la benedizione, il venerato simulacro, collocato su una vara trionfale, accompagnato dalle note della banda e sorretto dai portatori dell'omonima Confraternita, riprende il suo cammino che, intorno a mezzanotte, lo riporterà nella Matrice.

Il Crocifisso arrivò a Santa Margherita nel 1622 allorquando Elisabetta Corbera ottenne dal Vescovo di Girgenti il permesso di trasferirlo dalla chiesa di San Nicolò di Adragna (presso Sambuca di Sicilia). La scultura appartiene al genere del 'Crocifisso gotico doloroso' (diffusosi in Europa tra il XIII ed il XIV secolo); fu scolpito tra la fine del '300 e gli inizi del '400 ed è tra i pochi esemplari medievali ancora esistenti nella Sicilia occidentale; danneggiato dal sisma del 1968, è stato restaurato nel 1969 e nel 1977. L'8 e 9 maggio 1993, il prezioso simulacro ha ornato l'altare di Papa Giovanni Paolo II durante la visita del Santo Padre nella Valle dei Templi di Agrigento.

L'omaggio al SS. Crocifisso è il segno tangibile del legame che unisce i margheritesi al loro paese, alla loro storia. Quattro secoli sono trascorsi dalla fondazione di Santa Margherita di Belice. Sono scomparse case, chiese, stradine, altre ne sono state costruite, ma non sono andati perduti quei valori che gli uomini e le donne di questa terra hanno preservato dall'oblio. Da qui sono passati re, regine, principi, baroni, uomini colti e uomini d'ingegno, registi, attori, scrittori e poeti. Ma qui, soprattutto, è nata ed ha vissuto dignitosamente la gente che in ogni giorno della sua esistenza, con il proprio lavoro, nel dolore dell'emigrazione o nella gioia che dà il poter vivere nel luogo natio, ha contribuito a tenere alto il nome di una città il cui cammino, iniziato quattrocento anni fa, continua ancora con la speranza in un futuro migliore.

Testo del documentario "SANTA MARGHERITA DI BELICE, IL PAESE DEL GATTOPARDO" (Editrice Il Sole, 2011)

Testo e regia di Giovanni Montanti